[illegible]

CHI SA IL GIUOCO NON L'INSEGNI

EDIZIONE SECONDA

DI

FANTASIO

CHI SA IL GIUOCO NON L'INSEGNI

PROVERBIO IN VERSI

Di prossima pubblicazione

UBBÌE

VERSI DI **FANTASIO**

DI PALO IN FRASCA

RICORDI DELLA GERMANIA

PER

FERDINANDO MARTINI

F. MARTINI

CHI SA IL GIUOCO NON L'INSEGNI

PROVERBIO IN VERSI

EDIZIONE SECONDA
~~PRECEDUTA DA UNA~~ con una PREFAZIONE

DI

FANTASIO

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1872

AI LETTORI

Lor signori non mi conoscono, e sarà bene che sappiano fin dal bel principio che io *Fantasio* non ho nulla che fare col Fantasio di Alfredo de Musset; l'avrebbero capito anche da se; ma io ho voluto dirlo ad ogni modo. Se fossi stato quel Fantasio là, e avessi lasciato la Duchessa di Baviera, il principe di Mantova e il capitano Marinoni per venir a spazzare la strada al Cavaliere Vergati, al Barone Grimaldi e agli altri personaggi del Martini meriterei di essere legnato e peggio. Io mi chiamo Fantasio dunque, come lei, signor lettore, si chiama Cosimo o Damiano; lei, signora leggitrice, Marta o Maddalena. Piacque al mio compare di chiamarmi così; chi sa poi perchè?.... forse perchè il nome non era tanto comune; forse perchè previde che avrei avuto, come quell'altro Fantasio, l'indole un po' scettica per mia disgrazia e, per mia fortuna, un tantino minchionatrice.

E basti su ciò; io non son venuto a seccarli, per discorrere di me.

Lor signori devono sapere ch' io sono sin dall' infanzia amicissimo del Martini; non ci siamo lasciati mai; egli ha date a me molte e vere testimonianze d'affetto delle quali l' ho sempre in qualche guisa ricambiato; se ci siamo bisticciati qualche volta, abbiamo finito sempre coll'abbozzare; ora ha ceduto l'uno, ora l' altro. Siamo stati insomma due modelli d' amicizia; e come Damone e Pitia, Oreste e Pilade, Eurialo e Niso, Marmi e Mancini, noi saremmo dicerto andati insieme alla posterità, se il Martini non avesse prese le sue brave precauzioni, perchè la posterità non avesse a occuparsi de' fatti nostri.

Intendiamoci; ho detto che abbiamo vissuto insieme; ma non s' ha da credere che facciamo tutti due le medesime cose o abbiamo tutti due le medesime idee. Neanche per sogno; talvolta il Martini legge un giornale ed io dormo; tal altra egli lavora ed io sudo, egli detta ed io scrivo, egli s'arrabbia ed io rido.

Nella primavera del settantuno, saltò il ticchio al Martini di scrivere una commedia-proverbio; rifrustò le vecchie carte, trovò una commediola in un atto scritta qualche anno innanzi e si pose a lavorarvi attorno con amorevole assiduità. Era in prosa, la mise in versi; fece, disfece, rifece, dettò, cancellò, strappò, bruciò, ridettò, limò....

— Che diavolo vuoi tu fare di quel vecchiume? gli domandai una volta.

— Voglio fare (mi rispose) una commediola semplice, semplice; un *proverbio,* come si dice in oggi. Voglio vedere se mi riesce di tenere attento ed allegro il pubblico per tre quarti d'ora; di cullarlo con un po' di poesia, di farlo ridere con un po' di vivacità comica; do tutte le mie cure alla forma, che in questi lavori è, se non tutto, quasi tutto. Diranno che non c'è nulla di nuovo; lo sò, e non me ne importa; sarò contento se giudicheranno discreti i versi, delineati assai chiaramente i caratteri; se *lo spirito* parrà di buona lega.

Il *proverbio* rappresentato stupendamente dalla Compagnia Marchi, Ciotti e Lavaggi ebbe ottimo esito a Pisa prima; poi a Firenze, a Parma, a Modena, a Torino, a Milano, a Venezia, a Roma, a Livorno.

Il Martini ne fu lietissimo; più che per li applausi del pubblico godeva per li articoli dei giornali; non a cagione della lode che gliene veniva ma perchè la critica era proprio entrata nelle sue idee, aveva proprio inteso ciò che s'era proposto di fare.

L'intreccio, diceva Didimo del *Fanfulla,* un valorosissimo critico, *non brilla per nuovità; e di quei tre o quattro caratteri s'è visto l'esemplare in una dozzina di commedie;* *ma l'autore non ebbe la pre-*

tesa di far cosa nuova contento di ringiovanire colla forma un soggetto invecchiato (1).

E il cronista della *Gazzetta d' Italia* — altro critico sempre valoroso come sopra — ripeteva le stesse cose; anzi, le ripeteva quasi nella medesima forma; tanto da far supporre che lui e Didimo non fossero che una sola persona.

Così il Martini contento come una pasqua s' addormentava sugli allori; e dormiva tanto tranquillo e riposato che non udì una vocina sottile, sottile, uscita non si sa di dove, farsi strada tra la gente e sussurrare agli orecchi di questo e di quel-l'altro l' accusa di plagio.

Io per dire la verità la sentii; ma non volli turbare il sonno dell'amico; finchè ripetono l'accusa tra loro alla chitichella (pensavo) vanno lasciati fare; se la manderanno fuori *in forma pubblica* provvederemo; alle brutte ricorreremo a Didimo e al suo amico cronista; loro hanno detto che la tela del proverbio non è nuova, che i caratteri si son visti e rivisti; e loro sapranno e vorranno pigliare le parti del Martini, ove occorra.

In questo mentre dalle colonne di un giornalino fiorentino, carino, piccino, pettegolino, ad uso del popolino, suonò la voce solita; e fu il suo tale un urlaccio che si svegliò anche il Martini.

(1) Fanfulla anno 2. num. 237.

Io senza perdere tempo corsi in traccia di Didimo e del suo egregio collega.

Ahimè! *Didimo* non stava più col *Fanfulla;* il cronista non scriveva più cronache nella *Gazzetta.* Li cercai per mare e per terra.... non fu possibile rinvenirli.

Seppi poi che erano morti ambedue, per sforzi fatti nel compiere un esercizio ginnastico soverchiamente arrischiato.

Me ne dispiace; perchè erano entrambi forti loici e uomini di stocco; tutti d' un pezzo; quand' avevano detto una cosa, era quella, e non c' era cristi che mutassero la loro opinione.

Peccato! li avrei visti volentieri Didimo e l'articolista accusatore accapigliarsi tra loro e dire l' uno bianco e l' altro nero. Nobile disputa, della quale avrebbe esaltato nell' Eliso ove s' aggira, lo spirito cavillatore di Gorgia Leontino principe de' sofisti!

Intanto il Martini s' arrabbiava ogni giorno e si purgava ogni sera, per potere arrabbiarsi daccapo il giorno dopo senza nocumento della salute. Questo povero ragazzo è bilioso; i medici che lo veggono dicono di no, ma io che ci campo dico di sì.

Si preparava a rispondere; voleva citare fatti

e testimoni per provare che la priorità spettava al suo lavoro. E io, a calmare questi furori che giudicavo fuor di proposito, gli dicevo:

« — Lascia correre; che vuoi tu metter fuori testimonianze? *Cui bono?* per chi non ha creduto all' accusa non occorrono prove; per chi ha voluto crederci le faranno l'effetto della nebbia. Benedetto te! par che tu nasca oggi! O non lo sai che non c' è autore drammatico un po' stimato in Italia, cui non sia stata fatta un' accusa simile? Tu hai degli esempj in famiglia. La *Donna di 40 anni,* il *Cavaliere d'Industria* di tuo padre erano plagi, al dire di qualche giornalista d' allora. Tu, sebbene fossi al tempo di quelle polemiche quasi bambino, ti devi pur rammentare d' aver visto soffrire tuo padre e soffrire dimolto. Rispose lui? Neanche per sogno. E oggi nessuno si ricorda più dell' accusa e la *Donna di 40 anni* e il *Cavaliere d'Industria* sono ancora belle e fresche commedie; tanto belle, che tu puoi metter l' animo in pace, Martini mio; non ne farai mai delle simili — ».

Tempo e fiato buttati via; i consigli sono un po' come i biglietti per le recite dei dilettanti. Tutti li pigliano, ma nessuno se ne serve.

Il Martini dunque volle far di sua testa; che avvenne? è facile l' immaginarlo. Udite le testimonianze di egregi uomini, che affermavano aver

avuta cognizione del lavoro del Martini, quand'egli non peranco conosceva l'altro proverbio, il giornale bellicoso si ritirò dall'arena; ma ebbe cura di lasciare una porticina aperta, tanto perchè potessero passarvi a seguitare la guerra sorda e villana, gli sfaccendati, gli scioli e tutta la gente che di chiacchere, di pettegolezzi, di scandali vive e si compiace.

Povero Martini! chi gli ha venduta l'esperienza gli ha rubati i denari! Egli s'accorse del male fatto; come *Maître Corbeau* anche lui
Iura mais un peu tard qu'on ne l'y prendrait plus;
e con questo rese un omaggio a La Fontaine, ma non giovò nè punto nè poco alla propria causa.

Di qui la necessità di questa prefazione, che egli ha voluto precedesse la ristampa del suo lavoro, ed io ho preso l'assunto di scrivere; non per immischiarmi nelle faccende degli altri; ma perchè avevo paura che, scrivendola lui, uscisse un po' troppo da' gangheri.

Mi ci sono sobbarcato per obbligo d'amicizia, non volentieri. Difatti tutto questo fracasso per un proverbio non è un buon segno! Solamente alle mense de' poveri, si litiga per un tozzo di pane!

Se vi mettete a discorrere su pei giornali di

quadri o di statue, appena avete pubblicato il vostro bravo articolo, ecco levarsi cento voci:

— Scusi, lei che giudica e sentenzia in quale Accademia ha studiato il nudo? chi è stato il suo maestro di prospettiva? Le sa queste cose lei, signor critico? No? e allora smetta; lei non è competente a giudicare. —

Se disputate intorno a un' opera in musica ecco un altro coro:

— Abbia pazienza prima di chiaccherare, dica un po': come si fa una fuga? che cosa sono le ottave di moto retto? gli ha letti i libri del padre Martini? e i libri del Fétis li ha letti? No? e allora smetta; lei non è competente a giudicare.

Due cose sole sono fuori della legge e ognuno ne può spropositare a suo talento; la politica e la letteratura drammatica. —

Se anche non avete mai aperto un libro di economia; se ignorate ogni elemento di diritto amministrativo; se non sapete per quali congegni si muova la macchina dello stato, salite pure tranquillo sopra il tavolino d' un caffè; bociate sodo; censurate il ministro delle finanze; proponete riforme alla legge comunale; date dell' ignorante a tutto pasto agli uomini politici; padrone!

Se anche ignorate i fatti più noti della storia del teatro; se non avete mai sentito nominare che

so?.... Sheridan, Ohlenschläger o Moratin; se credete che il Nota sia un gran poeta comico, perchè così avete imparato dal vostro maestro di grammatica; se insomma non sapete nulla di nulla, aprite pure bottega di critica nell'appendice di un giornale; e' sentenziate sicuro che la tessitura di quella commedia è vecchia, che quella scena è mal fatta, che quella Duchessa è inverosimile, perchè non somiglia punto alla serva dello speziale, la sola donna che abbiate praticato in vita vostra — padrone!.....

Parlo a questo modo perchè l'accusa di plagio che ha fatto prendere un così gigantesco cappello al mio buon amico Martini, dev'essere stata messa fuori la prima volta da uno, che dicerto non conosceva più di dieci o dodici commedie.

Difatti, e qui sta il bello, la rassomiglianza tra i due proverbi non c'è.....

— Non c'è?....

— Capisco che a lor signori, ciò debba recare un tantino di meraviglia; ma eppure è così! anzi su questo solo argomento avrebbe dovuto il Martini, ove non gli fosse mancato il secondo de' novissimi, fondare la propria difesa; e non cacciarsi, come ha fatto, nel folto de' ginepraì....

E perchè non paia ch'io dica bugie colla imperturbata sfacciataggine di un'agenzia telegrafica,

porrò a riscontro, se a lor signori non dispiace, la tela delle dne commedie.

Cominciamo dal proverbio — *Altro è correre, altro è arrivare* — pubblicato nella Nuova Antologia (fascicolo di Dicembre 1871) e dal quale il Martini ha tratto, come dicono, il suo « *Chi sa il giuoco non lo insegni* ».

Atto I. La Contessa Maria, vedova, è in campagna presso suo zio il Barone Alessandro. Non ha furia di riprendere marito; ma capisce che prima o poi bisognerà risolversi e vorrebbe un consiglio dal vecchio parente; il quale non dà consigli o ne dà troppi, perchè titubante sempre nelle lievissime come nelle gravi circostanze della vita. Dei due uomini che fanno la corte alla nipote, (il Marchese del Gallo e il Conte di Laveno) non sa quale scegliere; gli piace il primo perchè è cortese, perfetto gentiluomo e s' intende di cavalli; il secondo perchè è serio e forse più innamorato. Ma hanno tutti e due i loro bravi difetti; il Conte specialmente ne ha uno grandissimo: soffre di distrazioni. — L'irresolutezza del vecchio Barone s'attacca alla giovine Contessa che non sa a quale partito appigliarsi. Giungono li adoratori; il Conte, distratto,

passa da un discorso in un altro, scordandosi sempre che è venuto apposta per fare alla signora una dichiarazione; il Marchese, il quale sta lì colla testa, le dice invece chiaramente che l'ama, e le offre di sposarla. Egli sta per essere eletto deputato; e si compiace nel pensare che

« La marchesa del Gallo moglie di un onorevole
« In società terrebbe un posto ragguardevole,
« Darebbe de' gran balli, de' pranzi di parata

e riceverebbe colla grazia squisita che è sua i deputati e i senatori ai quali il *nuovo Machiavello* schiudesse le sale del proprio palazzo. Fatta la proposta egli dà un po' di tempo alla Contessa perchè ci rifletta su; e la prega, se l'offerta non le spiace, a mandargli in capo a tre giorni un semplice invito a pranzo. Egli, ricevendolo, intenderà che la Contessa aderisce e che il proprio sogno è compiuto.

Atto II. Sono scorsi i tre giorni e la Marchesa non ha saputo risolversi. Ella che rideva delle perplessità dello zio, è perplessa come lui, anzi più di lui; perchè il Barone alla fin fine preso alle strette quasi si determina in favore del Marchese. E siccome risolvere bisogna, la Contessa scrive il magno biglietto e invita a pranzo il futuro deputato. Fortunatamente per lei i servitori sono chi quà, chi là; ne resta uno, ma la Contessa com'è naturale, non vuole che la casa rimanga sola; pensa

che a mandare il biglietto c'è sempre tempo e che forse il Cielo frappone questi ostacoli al compimento della risoluzione di lei, perchè abbia tempo di pensarci due volte.

Intanto il Conte ritorna astratto come al solito; come al solito vorrebbe parlare, e sebbene la Marchesa faccia di tutto per venire all' argomento, egli se ne scorda. — La Marchesa, impazientita di queste perpetue astrazioni, lo prega a portare egli stesso il biglietto d'invito al fortunato rivale. E il Conte se ne va, ignorando che reca con sè la propria sentenza. Se non che, pentito di non aver ancora parlato alla bella vedovina del proprio affetto, ritorna e le apre intero l'animo. Ahime! non v'è forse più tempo.... il Marchese avrà già avuto il biglietto e.... No; l'astrazione, il difetto capitale del Conte, gli ha reso questa volta un grande servizio; egli ha veduto il Marchese, ma s'è dimenticato di fare presso di lui la commissione della signora. La quale udito il linguaggio veramente affettuoso del giovine innamorato, gli concede la mano di sposa. Quegli dei due amanti che s'è mosso più tardi è giunto il primo alla meta; il proverbio ha ragione: *altro è correre altro è arrivare.*

Ecco ora l'argomento del proverbio del Martini; non lo racconto io; mi servo delle parole

usate dal compianto amico di Didimo, dal cronista della Gazzetta d' Italia:

L' intreccio del nuovo proverbio è sbrigato in poche parole. Siamo in campagna, nella casa della marchesa Sofia che ricama. Lo zio seduto sopra una poltrona dopo aver passeggiato nel parco, aver leggiucchiato il giornale, schiacciato un sonnellino, sta ora contando i travicelli del soffitto, guarda gli angiolini dipinti e sbadiglia con tutta la prodiga serenità dell' uomo che si annoia.

Tiene compagnia alla nipote per non lasciarla sola in villa, sebbene la condizione sua di vedova le conceda tutta la possibile libertà. Ma lo zio vorrebbe si rimaritasse, perchè in lui è vivissima la smania di viaggiare, di girellare per il mondo. Incoraggia la nipote a fare la scelta fra due pretendenti, ma nessuno dei due s' è ancora dichiarato: non il Cavaliere pittore e poeta, che chiude da un anno nel petto la fiamma amorosa, e a cui manca il coraggio di manifestarla: non il Barone Teodoro, il quale sebbene arditissimo con le donne non trovò ancora l' occasione propizia per parlare del suo amore. I due pretendenti, senza sapere l' uno dell' altro, hanno un colloquio in casa della Marchesa: e il timido amante, senza dire chi sia la donna amata, chiede aiuto all' amico, il quale lo consiglia

a farsi coraggio, a rompere gl' indugi, ad assaltare la fortezza di fronte. Ma quando egli sa che si tratta appunto della marchesa Sofia vorrebbe ritirare il consiglio, vorrebbe indurre l' amico a battere in ritirata. Non è più in tempo. Il consiglio accettato con insolito ardore porta subito il frutto; la Marchesa dà la mano ed il cuore al timido fortunato, e all' altro rimane il rimorso d' aver fabbricato con le sue mani la propria disfatta. I due si sposano, il Barone è garbatamente congedato, e lo zio contento come una pasqua corre a fare il baule per mettersi in viaggio. [1]

E ora giudichino lor signori se si può parlare di plagio.

Ambedue i proverbi hanno lo stesso punto di partenza: una vedova che sta presso un vecchio parente e a cui fanno la corte al tempo stesso due uomini; de'quali, quello appunto è vinto, che nella guerra d'amore si riteneva più esperto. Può darsi che il Martini l' abbia tratta questa idea peregrina dall'altro proverbio; ma potrebbe anco averla presa a prestito dall'*Anonimo Fiorentino* che l'aveva tolta al Casari, che l' aveva presa dal Goldoni, che se l'era fatta dare dal Dancourt, che l'aveva rubata.... oh! mi pare che basti.

[1] Gazz. d' It. Anno 6.° num. 244.

Quando il Martini confronta la tela dei due proverbi; si assicura che non v'è tra l'uno neppur l'ombra della somiglianza; che della *situazione* onde trae titolo, argomento, ragione di essere il suo lavoro non è nell'altro traccia veruna, e si ricorda dell'accusa di plagio, dà nelle furie e dice cose dell'altro mondo, che io non mi arrischio a ripetere; e tanto s'arrabbia che alle volte non pranza neppure. E io bado a dirgli che non mette il conto di sacrificare il pranzo ad un accusa la quale dev'essere venuta fuori dopo cena... dopo una lunga e lautissimā cena.

Mi dimenticavo dire che in ambedue i proverbi la signora fuma una sigaretta. Qui siccome il plagio pareva per questa parte evidente anche a me ho voluto interrogare il Martini. Ed egli con tutta sincerità ha convenuto che quella sigaretta non l'ha fatta lui; l'ha presa dunque in qualche luogo, ma non si ricorda dove; forse dall'altro proverbio..... e forse dal tabaccaio.

Innanzi a un tribunale di questo mondo si discusse non so quando una causa di questa specie. Tizio aveva scritto un dramma; Sempronio ne fece rappresentare un altro. L'argomento era identico. Eccolo:

Un maggiordomo tutto dedito alle cure del proprio ufficio trascura la moglie; la quale negletta così, s' innamora di un segretario del marito e gli svela il proprio affetto. Il segretario, uomo sodo, rimprovera la donna che indarno tenta farsi amare da lui e la riconduce sulla strada della virtù.

— È un plagio — gridarono gli amici di Tizio appena il dramma di Sempronio comparve sulla scena.

— Gli ha preso il soggetto!

— E l' intreccio!

— E i caratteri!

— E il maggiordomo!....

Tizio messo su dagli amici ricorse al tribunale. Gli avvocati parlavano *pro* e *contra;* il difensore di Tizio si affaticò a dimostrare la peregrina singolarità della *trovata;* il patrociuatore di Sempronio citò drammi e tragedie e commedie nei quali erasi svolto quell' istesso concetto. La sentenza era attesa con ansietà. E fu questa:

« Attesochè non possa il Tribunale supporre che i due egregi scrittori ignorino i fatti narrati dalle Sacre carte;

« Attesochè i loro drammi non facciano che ripetere il patetico episodio del casto Giuseppe e della audace consorte di Putifarre;

« Attesochè questo episodio conosciuto da parec-

chie diecine di secoli non possa a rigor di termini darsi per nuovo;

« Attesochè il fatto di Giuseppe sia stato la prima volta narrato da Mosè;

Per questi motivi

« Rigetta la domanda di Tizio, e lo condanna nelle spese. Condanna altresì Tizio e Sempronio come plagiari a pagare quella indennità che si crederà più opportuna nelle mani di Mosè medesimo, e in mancanza di lui ai suoi diretti e legittimi eredi.

Mettiamo da parte lo scherzo.

Queste accuse di plagio si ripetono un po' troppo spesso; gli scrittori di proverbi debbono saperne uno il quale insegna che *ogni bel giuoco dura poco.*

E' sarebbe dunque ora di finirla.

E per finirla, credano a me, basterebbe persuadersi che fra un lavoro drammatico il quale vive sulla scena e commuove e diletta il pubblico e un altro che non può sopportare la luce della ribalta, non v'è possibile confronto — Le commedie sono fatte per essere rappresentate; oltre a' pregi letterari debbono anche avere in sè tanta forza da vivere sul palcoscenico; se questa forza onde

l'una difetta abbonda nell'altra, come discorrere di plagio? E' sarà il plagio che commettono le mamme, quando partoriscono i bambini vivi che somigliano ai nonni morti.

E poi bisognerebbe spiegarsi, e definire che cosa s'intenda per plagio, rispetto ai componimenti drammatici.

Giacchè ho la penna in mano permettano, signori, che io dica chiaramente la mia opinione su questo proposito.

Fra i poeti comici, come fra i pittori, ve ne hanno alcuni che si tirano avanti a furia di *copie*. Appena una commedia ha riscossi gli applausi del pubblico, appena la critica le ha data lode per la singolarità dei tipi, per la giustezza filosofica dell'analisi per la opportunità de' *mezzi* scenici; eccoti i copiatori che se ne impadroniscono; accorciano la statura primitiva de' personaggi, sbiadiscono le tinte del dialogo, aggiungono tre o quattro *situazioni* provate e riprovate, sciupano insomma quello che c' è di buono, rabberciano poi a modo loro quello che hanno sciupato e mettono insieme uno dei soliti drammi volgari, che il pubblico ascolta sempre e spesso anche applaudisce in grazia del modello su cui sono formati. La verità di questo fatto attestano in Francia le figlie spurie della *Signora delle Camelie,* e in Italia le mille e una imitazioni della *Prosa.*

Finchè i critici menano il nerbo su questi abbindolatori del pubblico, su questi barattieri dell'arte, padroni; le loro sono nerbate santissime; ma non è raro che si spingano tropp' oltre e biasimino in un'opera drammatica il difetto d'originalità perchè v' ha luogo un incidente già noto, o vi si tratta un argomento già svolto, o perchè infine la *tela* non è in tutto nuova di zecca. Tale errore è gravissimo; e proviene da questo: che in oggi il movente drammatico è la curiosità; l'*azione* il solo pregio che si cerchi ne' drammi e nelle commedie, anco a scapito de' caratteri, dell'analisi, dello stile. Il pubblico vuol sapere come la faccenda va a finire; se l' amoroso sposa o no l'ingenua; se il primo attore si separa dalla moglie o le perdona e via di seguito; poco importa poi se l'autore scrive bene o male, se è l' Augier o il Dennery.

E qui secondo me sta un grave danno. Ogni lavoro drammatico, s' intende, deve avere una tela come ogni corpo umano ha uno scheletro; ma il preferire lo scheletro al corpo perchè si fa più presto a contare le ossa, mi pare una stramberia senza pari. Se il *semper ad eventum festina* d'Orazio fosse giusto in tutto, le pantomime dovettero reputarsi le più pregevoli opere drammatiche, perchè esse corrono rapidamente allo scioglimento del nodo; ma l'azione, lor signori m' insegnano, sta spesso nel pensiero come nel fatto.

Quali sono gli avvenimenti del *Misantropo?* quali i fatti che si compiono nel *Burbero Benefico?* per lo più si discorre; ma l'azione c'è, e potente, perchè si discorre utilmente sempre.

Intendiamoci; non vengo qui a far l'apologia del vaniloquio; so anch' io che un dialogo senza capo nè coda non può chiamarsi commedia; che i personaggi, una volta che sono in scena, qualcosa hanno da fare; ma far qualcosa non vuol dire accatastare gli avvenimenti; perchè se una commedia non deve essere una cicalata, non deve esser poi nemmeno una lanterna magica.

Il Goldoni parlando delle *Baruffe Chiozzotte* e delle *Massere* dice: « Non istarò a dar qui l'estratto di commedie il cui fondo principale in nulla consiste, la cui sostanza non può essere interessante; contentandomi di dire che malgrado la loro debolezza fecero nonostante molto piacere per essere delineate al vivo sulle traccie della natura. »

Posto adunque che il merito di un dramma o di una commedia non sta nella quantità degli avvenimenti o nella sollecitudine colla quale è intrecciato e sciolto il nodo drammatico, si conclude che l'originalità non si ha a cercare nella favola — Fatti *nuovi,* signori miei, non ce ne sono; piglino un fatto della storia moderna e metto pegno

ch' esso ha il suo riscontro nella storia dei popoli antichi; dico la sostanza del fatto perchè gli accidenti variano all' infinito. Eschilo soleva dire che egli viveva degli avanzi del banchetto di Omero; si affermerà per questo che Eschilo non è un poeta originale?

Se si considera bene, nella drammatica i grandi ingegni non hanno, propriamente parlando, inventato nulla; le loro *tessiture*, le loro *tele* le loro *charpentes* si trovano spesso in autori o mediocri od oscuri che sono venuti innanzi di essi. Dunque? dunque l' originalità sta nello *stile* e nel *carattere*, che in fin de' conti sono le sole due cose le quali rivelano il grande artista. Il trovare un incidente da commedia riesce a molti; a pochi il dargli forma comica, attraente, piacevolmente artistica. — E perchè non abbiano a dire ch'io mi diverto a sostenere paradossi citerò un esempio che vale per tutti.

V' è alcuno che neghi al Molière il vanto di poeta originale? Nessuno — Esaminiamo dunque un po' le sue commedie e vediamo come e dove egli sia stato originale.

La favola del *Tartuffe* è in gran parte tratta dal *Dottor Bacchettone* del Giovannelli; la *Princesse d' Élide* da *El desden con el desden* del Moreto; il *Don Iuan* dal *Burlador de Sevilla* del Tellez *l' École des maris* dalla *Discreta enamorada* del

De Vega e dal *No puedee se guardar una muger* del Moreto: *le Femmes savantes* dalla *Presumida y la hermosa* dello Zerata; l' *Avaro* dagli *Esprits* del Larivey che in parte la tolse dall'*Aridosio* del Medici; il *Médecin malgré lui* dal *Vilain Mire* antico racconto del medio evo; l'*École des femmes* da una novella dello Scarron, che servì poi al Sedaine per la *Gageure imprevue;* il *Dépit amoureux* dall' *Interesse* del Secchi: l' *Étourdi* dall' *Inavvertito* del Barbieri; l' *Amphytryon* dall' *Anfitrione* di Plauto ecc. ecc.

Vedano che il Molière, il quale prometteva di prendere il buono dove lo trovava, sapeva mantenere la sua parola. Eppure questo plagiario, questo rubatore delle favole altrui è uno dei poeti più originali che sieno vissuti da che mondo è mondo; dopo lo Shakespeare, il più originale tra quanti hanno scritto pel teatro nei tempi moderni. Or come si spiega questa faccenda? Colla favola dell'ape e del ragno narrata da Enrico Heine:

« Il ragno rimproverava all'ape di raccogliere il succo da mille fiori per farne il suo edificio di cera e di miele; mentre io, conchiudeva superbo, traggo tutto da me il mio tessuto di fili originali. »

Ma il Molière — dirà forse qualcuno — è un' eccezione. Si potrebbe rispondere che eccezioni

come il Molière bastano a buttare all'aria la regola; ma da queste risposte più sbrigative che persuadenti, io, quando credo di aver ragione, rifuggo. —

Se il Molière non basta citerò l' Holberg. Egli fu il creatore della letteratura drammatica in Danimarca, e fra i grandi poeti drammatici vuole giustizia gli sia dato uno de' primi posti. L' argomento dei suoi lavori trasse dalle commedie del *Biedermann* e dal teatro italiano di Evaristo Gherardi; ma la fama sua dura mentre i nomi del Gherardi e del Biedermann sono dimenticati; perchè nessuno va a vedere se l' intreccio sia nuovissimo quando si trova davanti personaggi come *Giacobbe di Tybo, Bremen di Bremenfeld* ed *Erasmo Montano.*

E' sarebbe un lavoro da farsi, quello di mostrare che nella letteratura drammatica, gira e rigira, non si fa da un pezzo che ripetere cose già dette; cosa naturale del rimanente, se si pensi che alla fin de'conti l'universo non è anch'esso che una continua ripetizione. — Guardiamo il tipo di *Don Giovanni;* esso fu carezzato da' più grandi intelletti che vanti il teatro — Tirso de Molina, Molière, Mozart, Lord Byron, Hoffmann, De Musset, Merimée, Dumas, l' hanno visto tutti, e tutti sotto un'aspetto accidentalmente diverso. E chi oserebbe dire che l'ultima parola sia stata pronunziata

su questo simbolo profondamente umano? e il *Donec eram gratus tibi* d'Orazio di quanti capolavori scenici non è egli il padre, cominciando dal *Dépit Amoureux* e dagli *Innamorati?* — Si dirà che la sorgente di coteste commoventi filiazioni è esausta? Io penso di no; e ne traggo argomento a conchiudere che due commedie con *situazioni* e con *favola* quasi eguali si daranno; con due tipi identici o identicamente esplicati no; occorrerebbe per questo che si dessero al mondo due autori drammatici i quali avessero pari il sentimento, l'intelletto, il criterio e la fede.

L'originalità del poeta drammatico vuolsi dunque cercare non nel volgare e facile accozzo de' fatti onde è composta la favola; ma nell'analisi delle passioni, nella pittura de' caratteri, nello studio filosofico dei costumi, nello stile, pregi supremi del poeta e del pensatore; l'autore comico ha da porre sulla scena uomini; quando, mancando i pregi che ho sopra notati, i personaggi non saranno uomini, poco importerà il sapere quante volte escano od entrino, se si battano al duello, se muoiano ec.

I grandi ingegni, giova ripeterlo, non hanno conosciuto questo desiderio del *nuovo* che oggi ci tormenta tutti; nè hanno temuto di trattare argomenti già noti, favole già accozzate, perchè certi

che se un' idea conosciuta, generale, apparteneva a tutti, avrebbe ad essi soli appartenuto, appena vi avessero apposto il sigillo del loro stile.

Il Lamartine, disse benissimo: « *Tout ce qui est immortel dans les oeuvres poétiques des hommes, un enfant l' inventerait; mais il faut un demi-dieu pour l' écrire!.....* »

Il teatro è l' ultima forma dell'arte; esso viene dopo l'ode e l'epopea; esso pone sotto gli occhi ciò che l'immaginazione ha concepito, *compie l' incarnazione dell' idea nella materia* (1). Il poeta lirico parla in proprio nome, dice le commozioni dell'animo suo; il poeta epico racconta le gesta di un eroe; il poeta drammatico non canta, non racconta più, *mostra* l'uomo; per lui non più le immagini della storia, non più le narrazioni e le descrizioni dell' epopea; uno scenario ed un attore. Venendo ultimo, il poeta drammatico non può avere la freschezza dell' invenzione; egli cerca i suoi argomenti dovunque può trovarli, nei racconti popolari, nella storia, nelle leggende; la sua invenzione, la sua originalità può solamente adunque e deve solamente stare nel disegno de' tipi, nello studio de' sentimenti, nell' antitesi de' caratteri, nell' osservazione profonda e sicura

(1) GAUTIER, *Hist. de l'art. dramat.* 6, 267.

dell' anima umana posta in contrasto cogli avvenimenti della vita; nello stile finalmente, perchè, come scrive il Tommasèo, se nello stile non è la poesia tutta quanta, senza stile non è poesia [1].

S' è, per esempio, di recente rappresentato sulle scene del teatro Niccolini un nuovo lavoro uscito dalla penna facile ed elegante dell'autore di — *Altro è correre altro è arrivare* — quello istesso proverbio dal quale il Martini ha, secondo alcuni, tratto la tela e gl' incidenti del suo.

Or bene; chi, il giorno dopo la prima recita, avesse voluto fare un cattivo articolo e una cattiva azione, poteva mettersi a gridare ai quattro venti che quel proverbio era un plagio bell' e buono; che somigliava a cinquanta altre commedie; che que' caratteri erano usati, que' mezzi scenici vecchi, quell' incidenti notissimi.

Costui, lo ripeto, avrebbe fatto un cattivo articolo di critica e una cattiva azione — eppure avrebbe detta la verità. Ma via! un po' di buona fede! chi s' è mai occupato a questo mondo della tela di un proverbio la cui caratteristica è quella appunto di non aver tela? In quel proverbio non c' è nulla di nuovo dal lato della tessitura, sta bene; ma la lingua schietta e maneggiata con

[1] Tommasèo — *Dizionario Estetico.*

disinvoltura, il brio e la delicatezza del dialogo, il facile concatenamento delle scene tra loro, il giusto rilievo e la proporzione de' personaggi ne fanno un gentile lavoro per oggi, una bella promessa per il domani.

Dunque? dunque nei proverbi cercate i pregi della forma, l'amabile filosofia, il savio equilibrio tra gli splendori della poesia e la vivacità comica, la sottile analisi de' sentimenti e tutti vi daranno ragione; ma se pretendete cercarvi la singolarità degli argomenti farete ridere anche i polli; e vi toccherà l'umiliazione di vedere questi innocenti volatili mostrarsi nella critica più esperti, più imparziali di voi.

Come Dio ha voluto sono arrivato in fondo.

Una cosa sola mi rimaneva da fare. Domandare al Martini che diffusione voleva si desse a questo mio scritto; a quale specie di pubblico gli premeva dirigersi. Glielo ho domandato; e mi ha risposto così:

« — Senti, Fantasio mio; della gente avida di pettegolezzi, di quella che invidiosa s'adira di ogni buon successo toccato ad altri; di quella che ciarla non persuasa mai di quello che dice, ma per far la corte a uno, o tormentare un altro; di tutta questa gente accidiosa, piccosa, biliosa, uggiosa, io

non mi curo; a costoro ripeto il verso del signor di Voltaire:

Sifflez moi librement; je vous le rends Messieurs.

Mi preme invece di far giudici in questa contesa quanti sono in Italia uomini che abbiano amore alla letteratura drammatica e sieno per ingegno, per cultura, per imparzialità, per esperienza competenti a giudicarne — »

Ho fatto un edizione di cencinquanta esemplari.

Pisa, Febbraio 1872

Fantasio.

A FRANCESCO COLETTI

. . . . *Tibi: namque tu solebas*
Meas aliquid putare nugas
. . . .
. . *habe tibi, quidquid hoc libelli est*
Qualecunque

CATULL. Carm. I.

PERSONAGGI

La Marchesa SOFIA DI CASTELFRANCO

Il Barone TEODORO GRIMALDI

Il Cavaliere GIULIO VERGATI

Il CONTE

Un SERVO

La scena accade nella villa della MARCHESA DI CASTELFRANCO in una sala addobbata con ricca e squisita eleganza. Una porta comune nel fondo; una a destra degli attori che dà nel quartiere della padrona di casa. Nella parete opposta una finestra. Sofà, sedie, paniere di fiori. Sul davanti due tavolini, ai due lati della scena. Vestiario da estate.

Questo lavoro non è stampato per intiero,
e l' Autore se ne riserba tutti i diritti
di proprietà per la rappresentazione.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

La MARCHESA, *il* CONTE, *un* SERVO.

(Il Servo in piedi nel fondo della scena regge un quadro a olio che è il ritratto della Marchesa. Questa sta innanzi alla tela osservandola. Il Conte è seduto sul davanti presso il tavolino di sinistra.)

MARCHESA *(venendo sul davanti).*

Non mi piace.

SERVO.

Lo devo dunque metter, signora,
Nella camera verde?

MARCHESA.

Lascialo lì per ora.

(Il Servo depone il quadro sopra un sofà e parte. La Marchesa siede presso il tavolino di destra e ricama. Pausa.)

MARCHESA.

Conte?

CONTE.

Eh?

MARCHESA.

Siamo alle solite!

CONTE.

Come dire?

MARCHESA.

S' annoia.

CONTE.

No. *(Pausa; il Conte sbadiglia.)*

MARCHESA.

Conte?

CONTE.

Eh?

MARCHESA.

Se sbadiglia!...

CONTE.

Ma che ho da fare, gioia
Bella?... è suonato il tocco... nell'ora che è passata
Dopo la colazione, ho fatto una girata
Nel bosco, disturbando gli amori alle cicale,
Ho fumato il mio sigaro, leggiucchiato il giornale,
Rimesso l' oriolo.... Ora stavo qui zitto
A contar gli amorini dipinti nel soffitto...
Quel che c' era da fare l' ho fatto...

MARCHESA.

Meno che
Trattener gli sbadigli e discorrer con me.

CONTE.

E discorriamo dunque *(si alza e va presso la Marchesa).*
Che ricami?

MARCHESA.

Un cuscino.

CONTE.

Ah! già!... *(pausa).* E questo fiore che cos'è?
(accennando il telaio).

MARCHESA.

Un gelsomino.

Di Spagna.

CONTE.

Molto bello! *(pausa)* E che ci va quaggiù?

MARCHESA *(alzandosi indispettita e posando il telaio).*

Una rosa del Bengala.... ma non ne posso più.

CONTE.

Che c' è?...

MARCHESA.

Senta, io le rendo, Conte, la sua parola;
Meco si secca; dunque meglio è ch' io resti sola.
Vada pure, ripigli le abitudini sue....

CONTE.

Non mi secco.

MARCHESA.

Ho da dirlo? Ci secchiam tutti e due.

CONTE.

Ah! *(impermalito)*

MARCHESA.

Scusi veh! se parlo con troppa libertà.
D' altra parte....

CONTE.

Sofia?....

MARCHESA.

Che vuole?

CONTE.

Vieni qua.

(la Marchesa s' accosta)

Io t' ho veduto nascere e ti vuo' ben, lo sai....

MARCHESA.

Ma perchè quand' è meco non apre bocca mai?

CONTE.

Silenzio; parlerai quando abbia finito.
Son due anni, fra poco, che è morto tuo marito....

MARCHESA.

Pover' uomo!

CONTE.

Davvero! marito più cortese
Non si trova; è partito per l' altro mondo un mese
Dopo le nozze.

MARCHESA.

Oh! via Conte!

CONTE.

Lasciami dire,
Era vecchio e gottoso, fece bene a morire
Tu l' avevi sposato per forza....

MARCHESA.

Oh! questo sì...

CONTE.

Dunque?.... tu mi dicesti il giorno in cui morì:
Io son vedova, Conte; tornare a casa mia
Non posso....

MARCHESA.

No di certo; mi manderebbe via
Subito la matrigna, e mio padre che l' ama
Ciecamente, che sempre appaga ogni sua brama,
Non saprebbe pigliare le mie parti.... Ah! perchè,
Povera mamma mia, non sei sempre con me?

CONTE.

Sola, aggiungevi, e compio ora appunto i vent'anni....

Della libertà mia ho tutti quanti i danni
E non un de' vantaggi.... io me ne persuasi....
A rimanere teco mi pregasti.... e rimasi.

MARCHESA.

È pentito?

CONTE.

No; sono e sarò finchè campo
Un gentiluomo fatto sopra l'antico stampo,
E quello che ho promesso lo manterrò, sta' certa;
Ma tu non puoi pretendere ch'io goda e mi diverta
Qui in campagna, sepolto tra'boschi, io che da un pezzo
A viaggiare tutta l'estate sono avvezzo....
A godermi l'autunno girellando qua e là
Per l'Italia, a passare tutto il verno in città
Tra le feste, i teatri, i balli dove almeno....

MARCHESA (*ironicamente*)

Posso ballare un poco....

CONTE.

Eh! se non ballo, ceno,
Guardo, discorro....

MARCHESA.

Dunque ha finito?

CONTE.

Ho finito.

MARCHESA.

Conchiuda.

CONTE.

Dio t' ispiri a ripigliar marito.

MARCHESA.

Ho bene, caro Conte, le sue parole intese

Ma, se non vuol mutare ogni giorno paese,
Non arrivo a capire di che cosa si lagni;
Di star qui sempre? Ier l'altro siam tornati da'bagni..
Per quetar nell' estate scorsa cotesta smania
Di movimento, venni con lei fino in Germania....
Ed or per ricompensa mi sento dir che qui
Con me sta per impegno.

CONTE.

Non ho detto così.

MARCHESA.

L' ha detto.

CONTE.

E se l'ho detto, che male c' è?

MARCHESA.

Mi pare
Che almen per cortesia, Conte....

CONTE.

Lasciamo andare.
Quando siamo arrivati verso la sessantina
Ci può esser permesso....

MARCHESA *(con civetteria)*

No, con una donnina
Gaia, culta, simpatica....

CONTE.

Modesta, come sei!

MARCHESA.

Io non fo che ripetere quello che ha detto lei
Tante altre volte!.... e.... via, si mantenga sincero,
(Con grazia.) Mi guardi bene: sono carina non è vero?....

CONTE.

Se' una gran pazzarella!....

MARCHESA (*con brio*).

Dunque, caro signore,
Smetta di far l'uggito, torni di buon umore,
E se in città si parla cogli amici, mi pare
Che in campagna si possa un po' con me parlare.

CONTE.

Ma di che? Tu hai vent' anni, io sessanta tra poco;
Tra me e te ci corre quanto tra l'acqua e il fuoco.
Tu vagheggi de' sogni, io rammento le istorie,
Tu vivi di speranze, io vivo di memorie.
Delusioni ed inganni, esperienza e poesia
Di che vuoi che discorrano tra lor, figliuola mia?

(*La Marchesa riprende il telajo.*)

Sì, torna a trastullarti colla lana e coll'ago,
Io ricomincio a battere sul *Delenda Carthago*. —
Bisogna ripigliare marito. —

MARCHESA.

È presto detto!....
Trovarlo questo suo marito benedetto!

CONTE.

Eh! Eh! basta cercare si trova....

MARCHESA.

Ma che crede?
Ch' io voglia così dare il mio cor, la mia fede
A un di que' tanti sciocchi che mi vengon davanti,
Che mutano ogni giorno gli amori.... come i guanti?
Voglio un uomo che mi ami davver; se no, non preme....
Resto in campagna....

CONTE (*sospirando*).

Ossia, noi ci restiamo insieme.

E.... dimmi.... che ti pare del Cavalier?

MARCHESA.

Perchè

Mi fa questa domanda?

CONTE.

Eh! viene qui da te

Puntualmente ogni giorno; arriverà a momenti....

(guard. l'oriuolo)

E mi pare che queste sue visite frequenti,
E poi l'esser venuto a dimorar qui accanto
In villa di suo zio, il Duca di Colsanto,
Sieno prove sicure....

MARCHESA.

No, Conte; anch'io dapprima

L'ho creduto; ma poi.... ha per me della stima....

CONTE.

Ma.... sta qui per dell'ore.... Si può sapere almeno
Di che cosa ti parla?

MARCHESA.

Che so? del più e del meno.

CONTE.

Ah! ah! del più e del meno!.... curiosa gioventù!...
Colle donne io parlavo solamente del più!
È un Signore....

MARCHESA.

Lo credo....

CONTE.

D'antica nobiltà....

MARCHESA.

Ho piacere.

CONTE.

È poeta e pittore....

MARCHESA.

Sarà,

Ma non ho visto un quadro di lui, nè letto un verso.
A me non pensa.... dunque parlarne è tempo perso.

CONTE.

Parliamo di quell' altro.

MARCHESA.

Quale?...

CONTE.

Il Baron Grimaldi.

MARCHESA.

Ah! s'è accorto?...

CONTE.

L'ho visto ai bagni di Pancaldi
Farti una corte assidua.

MARCHESA.

Promise di venire
A trovarmi.

CONTE.

E ti piace?

MARCHESA.

Ecco.... non so che dire....
E un uomo di spirito.... ha bei modi.... è gentile,
Sa lusingar la nostra vanità femminile....
Lo conosco da poco.... credo, s'ho a dir la mia,
Ch'abbia ingegno.... ma a cuore non so poi come stia.
Quando parla sto attenta, e se scherza sorrido;
Insomma, mi diverto con lui.... ma non mi fido.

CONTE.

(Di questo non si fida, quell' altro le dà noia....
Ho capito; in campagna io ci lascio le cuoia.)

(Suonano le due)

MARCHESA.

Come! di già le due?.... e ancora ho da vestirmi!
Abbiam ciarlato un' ora.... e poi, sa, venga a dirmi
Che non c' è da parlare....

CONTE.

Eh! su questo argomento!....

SCENA SECONDA

La MARCHESA *il* CONTE *un* SERVO.

SERVO *(annunziando)*.

Il signor Cavaliere Vergati.

CONTE *(alla Marchesa)*

Ecco....

MARCHESA *(al Servo)*.

Un momento

(Al Conte piano) Conte, faccia il piacere di trattenerlo; io torno
Fra poco. *(Al Servo)* Fate entrare *(via a destra)*.

SCENA TERZA

Il CAVALIERE *preceduto dal* SERVO, *il* CONTE.

CONTE.

Cavaliere, buon giorno.

CAVALIERE.

Buon giorno, signor Conte. La Marchesa?

CONTE.

È di là.

CAVALIERE (*con premura*).

E sta bene?

CONTE.

Benissimo; fra poco tornerà.

(*Il Conte trae da una cassetta elegante posta accanto al telajo, due sigarette.*)

Vuole una sigaretta, Cavaliere? Sofia
Permette che si fumi. (*mostrandole*) Serraglio o Latakia?

CAVALIERE (*ricusando*).

Grazie.

CONTE (*fuma; pausa, poi*):

E che c'è di nuovo?

Ma! nulla!....

CONTE.

(Con quest' orso
Bisogna sudar sangue per attaccar discorso.
Parlerà se ne ha voglia!)

CAVALIERE (*vedendo il ritratto*).

Oh Dio!

CONTE.

Che cos'è stato?....

CAVALIERE.

E chi è quella bestia di pittore, che ha osato
Fare un ritratto simile?

CONTE.

Come! le piace poco?

CAVALIERE.

Punto: è una bricconata da buttarsi sul fuoco.
Non vede?....

CONTE.

Nulla; in questo io sono inglese, amico;
Ammiro tutti i quadri senza capirne un fico.

CAVALIERE.

Ma venga qua; ma guardi bene; dov'è il sereno
Riso della Marchesa? dove quel volto pieno
Di vita? e quelli occhi umidi, e que' capelli
Di cui, in vita mia, non ho visti i più belli?

CONTE.

(Eh che fuoco!) Può essere....

CAVALIERE.

Dica è addirittura....

CONTE.

E.... anche lei, m'hannò detto, s'occupa di pittura!....

CAVALIERE (*con melanconia*).

Un poco; per svagare la noia che non posso,
Per quanti sforzi faccia, togliermi più d' addosso,
Passo tutto il mio tempo, o almen la maggior parte,
A sporcar delle tele e imbrattar delle carte.

CONTE.

(Ah!.... non mi persuadono, se venissero in mille....
Questo è un innamorato, o io sono un imbecille!)
Annoiarsi a.... quant'anni?

CAVALIERE.

Fra poco ventitrè.

CONTE.

A me non accadeva.... Prenda moglie.

CAVALIERE.

Perchè

Mi dà questo consiglio, scusi?

CONTE.

È facile a darsi;

Chi si secca a star solo cerchi d'accompagnarsi.

SCENA QUARTA

Il CONTE, *il* CAVALIERE, *un* SERVO.

SERVO.

Signor Conte....

CONTE.

Che vuoi?

SERVO.

Il fattor va alla fiera,

Ha comandi da dargli oltre quelli d'ier sera?

CONTE.

Ora non posso....

SERVO.

Dice che scusi.... ha da andar via....

CONTE.

Digli tu.... *(al Servo).* Mi permette?

(Il Cav. s'inchina, il Conte va nel fondo a parlar piano col Servo.)

CAVALIERE *(da sè).*

Oh! verrà!.... ma che importa? rimarrà meco sola,

E non avrò il coraggio di dirle una parola.

Oh! se ella sapesse come le voglio bene!....

Ma perchè non lo dico? e soffro queste pene

Da un anno? ed ogni giorno accresco il mio tormento?
Oh! bisogna risolversi, e far proponimento
Di dir tutto oggi.... Oggi! e il coraggio?.... L'avrò,
Voglio averlo.... Ma e poi.... se mi risponde un no?
Oh! son proprio un fanciullo!.... Come è bella!
(guardando il ritratto).

SERVO *(parte).*

SCENA QUINTA

Il CONTE *e il* CAVALIERE.

CONTE *(tornando sul davanti; a voce alta):*

Ecco fatto....
(da sè). Me l'aspettavo! in estasi lì davanti al ritratto
(forte). Cavaliere!

CAVALIERE *(scuotendosi).*

Oh!.... lei, Conte?.... riflettevo.

CONTE.

Scommetto
Che ci dò? rifletteva sopra quel che le ho detto.

CAVALIERE.

(Che noioso!)

CONTE.

Ci pensi alla proposta mia,
Prenda moglie, mi creda.... (e mi facciar andar via).

CAVALIERE.

Pare che prender moglie sia come bere un uovo...!
Sceglierla non è facile.

CONTE.

Per questo io gliela trovo....
E di suo genio, caro Cavaliere *(con intenzione).*

CAVALIERE.

Cioè?....
Non intendo.

CONTE.

Eh! lo credo.... m'intendo io, da me.

CAVALIERE.

(Che abbia indovinato qualche cosa? che n'abbia
Parlato alla Marchesa? *(guarda il Conte che sorride).*
Ride.... mi fa una rabbia....)

CONTE.

Ce l'ho io la moglie che le convien...

CAVALIERE *(fa una spallata e va verso il fondo).*

CONTE.

(S'è scosso....
Ma se si vede subito che è cotto a più non posso.)
Guardi, ecco la Marchesa....

SCENA SESTA

La MARCHESA, *il* CONTE *e il* CAVALIERE.

CAVALIERE.

Marchesa ...

MARCHESA.

Cavaliere....
Ho interrotto un discorso? mi facciano il piacere
Di seguitare.

CONTE.

Oh! niente; parlavam....

CAVALIERE (*subito*).

Del ritratto.

MARCHESA.

Oh appunto, dica, come le pare che sia fatto?

CONTE.

Non gli piace.... mi ha detto che....

CAVALIERE (*subito*).

Il tocco è un po' stentato,
Queste carni son tinte.... quel rapporto è sbagliato...

CONTE.

(Bella! con me parlava de' capelli e degli occhi,
E con lei parla invece di rapporti e di tocchi!
Che non sia innamorato?)

MARCHESA.

Ma c'è la somiglianza?

CAVALIERE.

Sì; ma il pittor, per certo, non nutre la speranza
D'averla fatta tanto bella, quanto la fe'
Natura insuperabile.

CONTE.

(Sfido a dir che non è!)

MARCHESA.

Oh! Cavaliere, grazie tante del madrigale.

CAVALIERE.

(Ora l'avrei coraggio.... ma c'è quell'animale
Del Conte lì impalato!)

CONTE.

(Qui, se non vado via,
Ci faccio il terzo incomodo.).... Me ne vado Sofia
Per un pochino....

(*piano alla Marchesa*). Aspettati grandi cose.

MARCHESA.

Cioè?

CONTE.

Grandi cose....

MARCHESA.

Ma pure?

CONTE.

Oh! le vedrai da te.
Cavaliere... (*piano*). Coraggio.... più tardi si combina,
Stasera si fa tutto, e io parto domattina (*via*).

SCENA SETTIMA

Il CAVALIERE *e la* MARCHESA.

MARCHESA.

(Che voglia dire il Conte?)

CAVALIERE.

(Si combina.... che cosa?)
(*lunga pausa*).

MARCHESA.

La conversazïone per ora è spiritosa.
Che peccato!... un bel giovane! ed eccovelo lì,
Non sa dir due parole....

CAVALIERE.

(*accostandosi risoluto alla Marchesa, quasi con un grido*):

Marchesa....

MARCHESA.

Eh?

CAVALIERE (*sconcertato*).

Di chi

È quel ritratto?

MARCHESA.

Oh quasi, sa, m' ha fatto paura
Con quel grido.... È d'un giovane milanese.... Mottura.

CAVALIERE.

(Oh, se trovassi il verso!).... Di dov' è?

MARCHESA.

L' ho già detto
Di Milano .. (è astratto anche.... mi fa un dispetto!...)

CAVALIERE *(sedendosi presso la Marchesa).*

Marchesa senta....

MARCHESA.

Parli.

CAVALIERE.

Mi perdoni, se io....

MARCHESA.

Dunque?

CAVALIERE.

Ecco.... Marchesa....

MARCHESA.

Ma parli, santo Dio!

CAVALIERE *(sconcertato).*

Non par che quella tela sia d' un napoletano.

MARCHESA.

Che cosa c' entra Napoli? ho detto è di Milano....
Zitto.... sento un cavallo.... qualchedun che è venuto.

CAVALIERE *(alzandosi).*

Come si fa a spiegarsi? non stiam soli un minuto.

MARCHESA.

Chi sarà?

CAVALIERE (*guardando dalla finestra*).
Vedo il Conte salir per lo scalone.

SCENA OTTAVA

Il BARONE, *il* CONTE, *la* MARCHESA, *il* CAVALIERE.

CONTE (*entrando*).
Entri pur, faccio io l'ambasciata. — Il Barone
Grimaldi.

CAVALIERE.
Teodoro!

MARCHESA.
(Lui!)

BARONE.
Marchesa buon giorno;
Mantengo la promessa, che le feci a Livorno,
Di venirla a trovare in campagna.... Scommetto
Che dubitava....

MARCHESA.
Proprio così; chi glielo ha detto?

BARONE.
Oh! perchè non fidarsi?

MARCHESA.
Eh! perchè le promesse
Di questa specie hanno tutte le sorti istesse.
«Quando parte Marchesa?» doman l'altro «e va... dove?»
In campagna. «Oh ci vengo a prender le sue nuove»
Non faccia complimenti. «Le pare!» e ad uno ad uno
Tutti dicon lo stesso.... ma non vien mai nessuno.
Chi va via si dimentica, e la ragione è questa....

Si spende meglio il tempo nel pensare a chi resta.

BARONE *(piano alla Marchesa).*

Oh non lo crede!

MARCHESA *(piano al Barone).*

Eccome! se no non lo direi
Perchè quel che fan gli altri non lo avrebbe a far lei?

BARONE. *(c. s.)*

Com' è cattiva oggi!

MARCHESA.

Eh son sempre un pochino.

BARONE.

Non m' era parso....

MARCHESA.

Eppure.... Conosce il mio vicino?

BARONE.

Il suo vicin?

MARCHESA.

Non vede? *(accenna il Cavaliere che è rimasto nel fondo presso la finestra).*
Il Cavalier Vergati....

BARONE.

Giulio!

CAVALIERE.

Teodoro!

BARONE.

Eccome lo conosco! siam stati
Amici da ragazzi si può dire;

CONTE.

Però
Ella ha da aver più anni;

BARONE.

Eh sicuro che li ho....
A momenti scavalco i trenta... *(al Cav.)* Oh finalmente
Ti si rivede! hai fatto molto parlar la gente....
Sei sparito!....

CAVALIERE.

E la gente se n'è data pensiero
Di questa assenza mia? Troppa bontà davvero!

BARONE.

Per una settimana... poi, lo sai come avviene....
Buon viaggio a chi parte....

CONTE.

E buon giorno a chi viene.

MARCHESA.

Gli assenti han sempre torto.

BARONE.

Eh! Marchesa.... secondo.
È ver che che nel continuo viavai del bel mondo
Gli uomini, sieno pure amabili, eleganti
Quanto mai si può dire, non lasciano rimpianti
Durevoli, partendo; ma invece se va via
Una donna, modello di beltà e cortesia,
Lascia lungo ed immenso desiderio di sè.

CONTE.

Dunque han dimenticato, pover'uomo, anche me?

BARONE.

Lei no!

CONTE.

Perchè da questo oblìo, scusi, mi esenta?....

BARONE.

Sanno che è qui... l'invidiano... e chi invidia rammenta.

MARCHESA.

Sempre cortese....

CONTE.

Senti?... desto invidia, Sofia....
(È un peccato mortale proprio buttato via!....)

CAVALIERE.

(Se avessi la franchezza sua....)

MARCHESA.

Viene da Livorno?

BARONE.

No, da Montecatini; mi son fermato un giorno
O due.

CONTE.

Non per salute?

BARONE *(accenna di no)*.

CONTE.

Per divertirsi?

BARONE.

Oh guai!....
Soggiorno più noioso non l' ho trovato mai.
Il giorno è troppo caldo, si sta in casa; è umidetto
La sera, e non conviene uscire; e si va a letto.
Dormicchiar la mattina fino a tardi è un piacere....
No, bisogna svegliarsi.... si va'al Tettuccio a bere
L' acqua; e lì senza avere punta sete, s' ingozza
Sette o otto bicchieri; e poi lesti.... in tinozza.
Insomma se quell' acqua, come ho sentito dire,
Guarisce il mal di fegato, l' uggia lo fa venire.

MARCHESA.

E chi c'è?

BARONE.

Un consesso di mummie. La Marchesa
Genziani con la figlia, il Duca di Valchiesa,
Tutti quanti i Viraghi, la contessa Larini....

CONTE

Questa non è davvero una mummia; ha i piedini
Più belli ch' io conosca.

BARONE.

Sicuro, il male sta
Che quei piedini, sono parecchi anni che li ha.

CONTE.

Oh! parecchi! ma quanti anni le dà in sostanza
Alla Contessa?

BARONE.

Io? punti — la n'ha da sè abbastanza.

SCENA NONA

I PRECEDENTI *e un* SERVO.

SERVO.

Il giardinier, signora Marchesa....

MARCHESA.

Le verbene
Prepari, e aspetti un poco giù nel giardino. *(Il Servo parte)*

CONTE *(piano alla Marchesa)*.

Ebbene?
Che t' ha egli detto?

MARCHESA.

Chi?

CONTE.

Il Cavalier....

MARCHESA.

Ma che
Doveva dirmi?

CONTE.

(Dunque tanto cotto non è!)

MARCHESA.

Oh! con loro, Signori, non faccio complimenti.

BARONE.

Oh! Marchesa....

CAVALIERE.

Le pare!

MARCHESA.

Ritornerò a momenti.
S'intende già che tutti restano a pranzo qui.

CONTE.

E si pranza, lo sanno, alle quattro.

MARCHESA (*al Barone che le ha presa la mano e la stringe fra le sue*).

E così?

BARONE (*piano*).

Vada; lo sa, oramai il mio cor non ha tregua,
E dovunque ella vada forza è che anch'ei la segua.

MARCHESA.

Badi di non stancarlo quel core; e non accada
Che appunto nel seguirmi, rimanga a mezza strada.

(*Via dal fondo*).

BARONE.

Ma in giardino potremmo scender tutti mi pare.

CAVALIERE.

No, ti prego, rimani.

BARONE.

Perchè?

CAVALIERE.

T' ho da parlare.

BARONE.

Allora è un altro conto.

CONTE.

Servo loro devoto;
Io colgo l' occasione per fare un po' di moto.

(Parte dal fondo).

SCENA DECIMA

Il CAVALIERE *e il* BARONE.

CAVALIERE.

Teodoro, la nostra vecchia amicizia invoco;
Ho bisogno di un grande servigio.

BARONE.

Per quel poco
Che posso far, son pronto.

CAVALIERE.

Oh! non c' è da far niente,
Si tratta d' un consiglio....

BARONE.

Se sarò competente....

CAVALIERE.

Amo....

BARONE.

Ah! non c' è che questo?

CAVALIERE.

Amo un angelo, eppure....

(Il Barone ride).

Non ridere....

BARONE.

Non rido mai sulle altrui sventure.

CAVALIERE.

Amo da un anno....

BARONE.

Come? son sei mesi soltanto
Che ci hai lasciati.... Ah! forse per rompere l'incanto
E fuggir l'occasione? quando dice davvero,
Amor ci segue anche.... in quell'altro emisfero,
O figurati a questa distanza....

CAVALIERE.

Innanzi a lei
Sono senza coraggio, senza forza. Vorrei
Cento volte parlarle di questo affetto, e cento
Mi trattien l'invincibile timore e lo sgomento.
Se mi sorride, subito vaneggio che ella m'abbia
Inteso, se la veggo severa, per la rabbia
Mi logoro; ma lieta o austera, s'io la miro,
Sento i nervi contrarmisi, venirmi il capogiro,
Un sudore ghiacciato mi bagna, mi tormenta
Un tremito, e il mio viso or pallido diventa,
Ora infuocato, e taccio sempre.

BARONE.

Caro figliuolo,
Il male è serio.

CAVALIERE.

Lunge da lei, quando son solo,
Per incanto ogni mia facoltà si ridesta,
E passo i giorni interi a recitar la mesta
Litania dell'amore, ripetendo il suo nome,

Col pensier ricercando il dove, il quando, il come
D' ogni sua frase; e allora.... allora inutilmente
La parola mi spunta sulle labbra eloquente....
E mentre con un' ombra mi trattengo, dal petto
Mi vien tutta la grande poesia dell' affetto.

BARONE.

Eh! poeta tu sei anche troppo, mi pare.
Ma che cosa ci posso fare?

CAVALIERE.

Che ci puoi fare?
Aiutarmi, consigliarmi. In questo amore ho messo,
Vedi, ogni desiderio del cor, tutto me stesso.
Oh! consigliami, aiutami....

BARONE.

Ma lo posso?

CAVALIERE.

Dicerto;
Tu più d' ogni altro sei di queste cose esperto....
Tu sai ciò che è la donna....

BARONE.

Oh! cominciamo male
Con queste divisioni da storia naturale.
Ci sono delle donne; ma la donna non c' è....
Somiglian l' una all' altra quant' io somiglio a te.
La donna! (*Ironico.*) A definirla provati, amico, e quando
Ti riesca, ti dico bravo; per me domando
Come si definisca un essere in cui trovo
Ogni giorno un aspetto, un carattere nuovo....
Lo sai quel che è la donna? è un grande indovinello
Che Dio dètte a spiegare all' uomo; ei poverello

Da secoli l'esamina, ne scrive in prosa e in rima,
Lo studia tutti i giorni e ne sa quanto prima.
Vedi, una cosa istessa or saggezza, or follia,
Desta nell'una affetto, nell'altra antipatia.
Lascia a' naturalisti le classi, e credi a me:
Ci sono delle donne, ma la donna non c'è....
Perchè la mia fatica, dunque, non sia gettata
Dimmi: è la tua, ragazza, vedova o maritata?

CAVALIERE.

Vedova.

BARONE.

Meno male.... E vedova da quanto?

CAVALIERE.

Son due anni fra poco.

BARONE.

Ed è bella?

CAVALIERE.

Un incanto.

BARONE.

La conosci?....

CAVALIERE.

Da un anno.

BARONE.

E la vedi?....

CAVALIERE

Sovente.

BARONE.

E non le hai detto ancora?....

CAVALIERE (*accenna di no, il Barone ride*).

Di che ridi?

BARONE.

Di niente.
Vedi, se è giusto quello che poc' anzi dicea;
Tu credi d' esser uomo; neanche per idea.
Tu appartieni a una specie di mammiferi ignota
Sino ad oggi.

CAVALIERE.

Teodoro!

BARONE.

Tira avanti. È devota?

CAVALIERE.

Non lo so.

BARONE.

Bravo! Dimmi: legge molto?

CAVALIERE.

Moltissimo.

BARONE.

Giovane?

CAVALIERE.

L' età mia press' a poco.

BARONE.

Benissimo.
Un' altra cosa e poi è compiuto il viaggio;
È nobile o borghese?

CAVALIERE.

D' altissimo lignaggio.

BARONE.

Ho inteso tutto.

CAVALIERE.

Debbo scriverle?

BARONE.

È troppo tardi.

CAVALIERE

Debbo farle parlare?

BARONE.

No.... che Dio te ne guardi!

CAVALIERE.

E dunque?

BARONE.

Il mio consiglio.. . ma non lo segui.

CAVALIERE.

Oh! no,

Ormai son risoluto; quel che dici farò.

(Pausa, poi il Barone prende il Cavaliere sotto il braccio e passeggiano).

BARONE.

Un proverbio, e i proverbi lo sai son verità,
Dice: « amante non sia chi coraggio non ha. »
Tu non l'avesti, ed ora la circostanza è critica,
E il coraggio non basta. In amore e in politica....

CAVALIERE.

Lascia star la politica.

BARONE.

Cadi in un nuovo errore;

Han punti di contatto politica ed amore.
Guarda alle forme; quando un uomo è innamorato,
Si presenta alla donna sua come candidato.
Se odora una sconfitta, ei con disinvoltura
Renunzia, *ipso facto,* alla candidatura.
Se molti a un tempo stesso fanno a una bella omaggio,

Tra i due più fortunati accade il ballottaggio;
Sinchè quegli che a lei dà nel genio davvero
Acchiappa il portafoglio e sale al Ministero.
In amore e in politica, tienlo a mente mio caro,
Bisogna essere a volte prodigo, a volte avaro;
Spaventar gli avversarj; cogliere il contrattempo
Favorevole; a tempo essere audaci e a tempo
Prudenti; tener d'occhio gli altri, badare a sè
E conservare il proprio sangue freddo; perchè
Così nell'amorose che politiche lotte,
Se ti chiudon la Camera, felicissima notte.

CAVALIERE.

Dunque la conclusione?

BARONE.

La conclusione è questa:
Tardasti assai; bisogna del tempo che ti resta
Utilmente giovarsi; timido come sei
Compromettiti subito più con te, che con lei.
Piuttosto che tremare nel dirle una parola,
Buttati a nuoto, e schiavo; quando la trovi sola....
Il coraggio non basta.... bisogna essere audaci....
Bacia la mano.... quello che vuoi, purchè tu baci.
Dopo, se puoi parlare e tu parla; altrimenti
Le dirà più quel bacio che tutti i tuoi commenti.

CAVALIERE.

Che sarà.... se si sdegna?

BARONE.

Eh! che vuoi tu che sia?
Nella peggiore ipotesi ti potrà mandar via.
Quand'anche t'accorgessi che ella ti disprezza,

Tutto sarà migliore di cotesta incertezza.

CAVALIERE.

Un bacio.... *(riflettendo).*

BARONE.

Eh! ci vuol tanto?

CAVALIERE.

È l'affar d'un minuto.

BARONE.

D' un secondo....

CAVALIERE *(Pausa, poi risoluto):*

Teodoro?

BARONE.

Sicchè?

CAVALIERE.

Son risoluto.

Oh vedrai se son uomo!....

BARONE.

Alla fin ti sei scosso!

CAVALIERE.

Ora, vedi, mi sento un tal coraggio addosso....

BARONE.

Bada di non sprecarlo.

CAVALIERE.

Oh! non temer.... bisogna

Uscir da questo dubbio.

BARONE.

Sicuro.... è una vergogna.

CAVALIERE.

Ah! Teodoro, Teodoro! vieni, dammi la mano

Ch'io te la stringa.... Amico non t'ho chiamato invano

Sia da fanciullo. Oh grazie!

BARONE.

Ma di che?

CAVALIERE.

Tu m'hai dato
Il coraggio, la forza.... mi par d'esser rinato.

BARONE.

Dunque buona fortuna.

CAVALIERE.

Oh senti Teodoro,
Se vorrà questa donna, che nel silenzio adoro
Da un anno, consentire ad esser sposa mia;
Se potrò dare il mio nome a Sofia....

BARONE.

Sofia?....
(Con un grido). Ah! la Marchesa dunque?

CAVALIERE.

Ormai l'ho detto. È lei.

BARONE.

(Oh! imbecille l'ho fatta grossa!)

CAVALIERE

Non te ne sei
Accorto? è quella stessa che hai trovata a Livorno
Ai bagni. Ah! Teodoro, grazie....

BARONE.

Che grazie un corno!
(E io che son venuto qui apposta, citrullo!....)

CAVALIERE.

Che c'è?

BARONE.

C'è che tu sei propriamente un fanciullo;

Dici le cose a mezzo, anzi ne taci alcune....

CAVALIERE.

Ebbene?

BARONE.

Il mio consiglio non ha senso comune.

CAVALIERE.

Come? non ho a buttarmi a nuoto?

BARONE.

Niente affatto.

CAVALIERE.

Perchè?

BARONE.

Perchè i miei calcoli son sbagliati, ecco fatto.
Non sai che la Marchesa ha qui il Conte con sè?

CAVALIERE.

Che m' importa? io la bacio quando il Conte non c'è.

BARONE.

Ma se si sdegna? sai tu che donna è Sofia?

CAVALIERE.

Nella peggiore ipotesi mi potrà mandar via.
L' hai detto tu.

BARONE.

L' ho detto.... ma.... (Che combinazione
Mi tocca! era un agnello, s' è mutato in leone.)
Temporeggiando forse....

CAVALIERE.

No, occorre esser audaci.
Le bacerò la mano.... che so? basta che baci.
L' hai detto tu.

BARONE.

Ma forse parlare è meglio. Senti....

CAVALIERE.

Le dirà più quel bacio che tutti i miei commenti.

BARONE.

E se rifiuta?

CAVALIERE.

Al solo pensarlo il cor si spezza....
Ma tutto m'è oramai miglior dell'incertezza....
Hai detto tu anche questo.

BARONE.

Eh! m' hai seccato....

CAVALIERE.

Addio

Vado....

BARONE.

Aspetta....

CAVALIERE.

Non posso....

BARONE.

Aspettami per Dio!

CAVALIERE.

Lasciami, vado ... corro.... odo quel che mi dice....
Se consente, a te solo dovrò d'esser felice (*via correndo*).

SCENA UNDICESIMA

Il BARONE *solo*.

Maledetta la logica! s'intende persuadere
La gente! ma chi mai poteva prevedere?....
Ed io che son venuto per offrirle il mio affetto,
La mia mano, il mio nome.... e che quasi le ho detto?....

Non c'è tempo da perdere! se gli vien l'occasione,
Dio sa che cosa armeggia.... *(s'avvia correndo).*

SCENA DODICESIMA

Il CONTE, *il* BARONE.

BARONE.

Signor Conte....

CONTE.

Oh! Barone,
Dove va con cotesta rincorsa che s'è presa?

BARONE.

In giardino.

CONTE.

A che fare?

BARONE.

A cercar la Marchesa.

CONTE.

Non c'è più.

BARONE.

Dov'è andata, perdoni?

CONTE.

Ha fatto il giro
Della terrazza; è andata nel suo quartier.

BARONE.

(Respiro!
Questa volta son salvo!).

CONTE.

Ma le occorre qualcosa?....
Dica pure, la prego.

BARONE.

(Oh che idea portentosa!)
Conte, ho da dirle due parole.

CONTE.

Eccomi qua.

BARONE.

Con me la mia casata si estingue, ella lo sa.

CONTE.

Sicuro.

BARONE.

Io vengo a offrire di rifar la famiglia
Alla Marchesa; a lei non faccia meraviglia
S' io le chiedo due cose: primo punto: Sofia
Ha per me, che ella sappia, nessuna simpatia?
Secondo: posto il caso affermativo, vuole
Spendere in mio favore, Conte, le sue parole?
Vede che parlo franco, franco risponda.

CONTE.

Subito.
Circa alla simpatia, dirò che non ne dubito;
Del rimanente, esperto gentiluomo com' è,
Di queste cose meglio può giudicar da sè....
Circa alle mie parole....

BARONE *(sta un momento in orecchio, poi dice)*:

Scusi *(va alla finestra)*.

CONTE *(da sè)*.

Questo è più scaltro
Dal Cavalier.... ma io che ho spronato quell'altro?. .
E se quello non fosse?... non disgustiam nessuno...
Già son due galantuomini.... purchè ne pigli uno!

BARONE (*tornando sul davanti*).

Dunque?

CONTE.

Sarò sincero; non ho molto ascendente....

BARONE.

Ma pure?....

CONTE.

Stia tranquillo; per me non farò niente
Contro di lei; se posso giovar, le gioverò.
È contento Barone?

BARONE.

Ma sicuro.... non so
Come ringrazïarla....

CONTE.

Però, senta, direi
Che si sbrigasse.

BARONE.

Come?

CONTE.

A parlarne con lei.

BARONE.

Oggi stesso.

CONTE.

Bravissimo!

BARONE.

Oh! lasci a me la cura....
Fo presto.

CONTE.

Tanto meglio, se n' esce addirittura.

BARONE.

Eccola.

CONTE.

Vado.

BARONE.

Parte?

CONTE.

Arrivo qui al padule....
(Oh! questa volta poi faccio proprio il baule). *(via)*.

SCENA TREDICESIMA

La MARCHESA, *il* BARONE.

MARCHESA.

L'hanno lasciato solo, Barone?

BARONE.

Il Conte è andato
Via, quand'ella giungeva, ed io gliene son grato.

MARCHESA.

Oh! perchè pover'uomo?

BARONE.

Marchesa, io sono il primo
A rendergli giustizia; lo rispetto e lo stimo.
Ma non sono venuto, a dir la verità,
Per parlare con lui.

MARCHESA.

Oh! è venuto, si sa,
Per onore di firma, per fare un complimento
E....

BARONE.

Dica, mi permette ch'io le parli un momento
Sul serio?

MARCHESA.

Ma.... secondo....

BARONE.

Cioè?

MARCHESA.

Con che criterio
Posso io giudicare? Dica, che cos'è serio
Per lei? Son serie forse quelle frasi cortesi
Che ha cominciato a dirmi un giorno, or fan due mesi,
Per divagar la noia del sollеone?

BARONE.

Quello
Che le dico mi viene dal cor.

MARCHESA.

Non dal cervello?
Badi, ci credo poco.

BARONE.

Sentimento e pensiero
Sono concordi in questo.

MARCHESA.

Ah! è propriamente vero
Dunque ch'io son la bella tra le belle del mondo,
(con enfasi)
Che ho la mente serena, l'intelletto profondo,
Che vinco per lo spirito ogni altra al paragone,
Che a vedermi soltanto si casca in convulsione?
Bisogna che mi metta in superbia, lo vedo
Con tanti pregi....

BARONE.

Ho detto a lei quello che credo,

E s'ella vuol permettermi di darlene una prova....

MARCHESA.

Sarà un discorso vecchio ...

BARONE.

È una proposta nuova.

MARCHESA.

Una proposta?

BARONE.

Eccola. L'arme de' Castelfranco
Porta mi pare....

MARCHESA.

Un'aquila dorata in campo bianco.

BARONE.

Vuol cambiar con un altro più mite animalino?....
Le offro un pesce d'argento sopra campo turchino.
È il mio stemma. Le pare serio questo?

MARCHESA.

Eh! anche troppo!

BARONE.

Accetta?

MARCHESA.

Un momentino! Come va di galoppo!...
La ringrazio, Barone, di quest'offerta, ma....

BARONE.

C'è un *ma?*

MARCHESA.

Ce n'è più d'uno. Il primo eccolo qua:
Ma — non si meravigli — ma mi dica perchè
Fra tante donne sceglie precisamente me?

BARONE.

Perchè l'amo....

MARCHESA.

S'intende.... ma.... quest' amor....?

BARONE.

Che vuole

Che le dica? l'amore non si esprime a parole;
Si sente e disputarne non giova; non si chiede
Al credente, Marchesa, ragion della sua fede,
Della sua religione....

MARCHESA.

Capisco, ma.... perdoni,
Hanno culti diversi le varie religioni.
Vede: anco i turchi adorano, a modo loro, Iddio
Al par di me, ma il culto lor non è il culto mio.

BARONE.

Ha ragione. *(pausa)* Fu detto che l'amore nasceva
Da' contrasti; e che in questa misera valle d'Eva,
Ogni anima bruna cerca un anima bionda;
Ma, o sia che la sentenza al vero non risponda,
O ch'io faccia eccezione, quasi rossor mi piglia
Nel dirlo, io l'amo invece perch'ella mi somiglia.

MARCHESA.

Davvero?

BARONE.

Le abitudini che ho sono le sue;
Abbiam gli stessi gusti, e cerchiamo ambedue
Gli stessi ambienti.

MARCHESA.

E come fa per essere istrutto
Di questa somiglianza?

BARONE.

La vedo dappertutto....

Ne' suoi vestiti, nella signorile eleganza
Di questo suo quartiere; allor che parla o danza
Nella voce e ne' moti.... nel profumo che esala

(guardandosi intorno)

Ogni vaso di fiori che ha posto in questa sala.
È persuasa?

MARCHESA.

Ecco.... sì.... sono persuasa
Di piacerle.... ma come un mobile di casa.
Per lei che troppo ammira coteste peregrine
Eleganze, la donna scompar sotto le trine;
E io rischio un giorno o l'altro, a lei di non piacere
Più, se muto la sarta o muto il tappezziere.
Che ne dice?

BARONE.

Marchesa, non pregio l'eleganza
Soltanto, in lei; nè ammiro soltanto i fior, la stanza,
La veste; anco, e più, in lei pregio il culto gentile
Di ogni delicata tradizion femminile.
Oggi le donne fumano, guidano; le lor belle
Costumanze han mutate, e io cerco una di quelle
Care e leggiadre eredi di un tempo già lontano,
Senza sigaro in bocca e senza frusta in mano.

MARCHESA.

Ha finito?

BARONE.

Ho finito.

MARCHESA

(che ha tratto una sigaretta dalla cassetta posta sul tavolino, accostandosi al Barone:)

O mi dia un po' di fuoco!

BARONE.

Eh? *(meravigliato).*

MARCHESA.

Non me lo vuol dare? La fumerò tra poco
In *tilbury*. Vedesse che bel sauro ho comprato!....
Era un po' troppo vivo.... ma l'ho addomesticato.

(facendo segno di frustare)

BARONE.

(È giorno di disgrazia!) Marchesa....

MARCHESA.

Mi dispiace
D'aver quest'abitudine.... ma non son più capace
Di lasciarla.... non vuole darmelo? La dispenso.

BARONE *(accendendo un fiammifero)*

Eccolo.

MARCHESA

Grazie tante. *(fuma).* Sente che odor d'incenso?
In mezzo a quest'ambiente d'eleganza e profumo
L'amor nacque di nebbia ed or muore di fumo.

BARONE.

(Coraggio, Teodoro!) No, Marchesa.... permetta,
Non brucia le speranze fuoco di sigaretta;
Forse in cotesta nube azzurrognola e lieve
Se ne va un pregiudizio.... La conclusione è breve:
Io le rinnovo ancora la proposta; il mio cuore
È suo, son suoi del pari e gli agi e lo splendore
D'una grande ricchezza e d'un illustre nome
Con sacra gelosia custodito; se, come
Spero, accetta l'offerta, io sarò invidïato
Suddito della mia bella regina allato.

MARCHESA (*mostrando la sigaretta*).

Non la spaventa dunque?....

BARONE.

Pensi alla mia proposta,

E tornerò fra poco a prender la risposta.

MARCHESA

Ma si va col telegrafo....

BARONE.

Marchesa, non si fa

Mai troppo presto a giungere alla felicità

(*s'inchina e parte*).

SCENA QUATTORDICESIMA

La MARCHESA *sola.*

È un uomo di spirito; tutto quello che dice
Lo dice ben; ma sento che non può far felice
Veramente una donna! Amico sì! ma sposo?
Non farà mai rimproveri, non sarà mai geloso....
Eppure in fondo in fondo, sarà forse un ubbìa,
Mi piacerebbe tanto un po' di gelosia!....
Ma che giova indugiare? finalmente se aspetto
Di trovare un marito che mi sembri perfetto....
Il tempo passa.... rapida vola la gioventù....
Forse è meglio accettare e non pensarci più....
Ad ogni altra parrebbe stupendo un tal partito,
Ma per me che sognavo....

SCENA QUINDICESIMA

La MARCHESA, *il* CAVALIERE.

(*Il Cavaliere entra in fretta: vedendo la Marchesa, si ferma; poi rapidamente si accosta non visto da lei, e le cuopre la mano di baci.*)

MARCHESA (*con molto risentimento*).

Cavaliere, è ammattito?....
Che son questi suoi modi?

CAVALIERE.

Sofia....

MARCHESA.

Prego, Marchesa
Se non le spiace. (*per partire*)

CAVALIERE.

Oh! senta se pensa essere offesa....
Oh! m'ascolti un momento.... per carità.

MARCHESA.

Non veggo.
La ragion d'ascoltarla. (*c. s.*)

CAVALIERE.

Non parta, glielo chieggo
A mani giunte (*la Marchesa si ferma*). Grazie (*pausa*)
Prima che mi sien chiuse
Queste porte, ch'io possa farle almen le mie scuse.
Dei baci.... (*La Marchesa volge le spalle dirigendosi alla porta di destra*).
Aspetti!.... aspetti! partirò poi se vuole
Per sempre, ma mi lasci dire ancora due parole.

Di quei baci che impressi ho sopra la sua mano
La prego a non s'offendere come d'atto villano.
Allorchè s'è sofferto, durante un anno intero,
E sofferto in silenzio, con un solo pensiero,
Sempre tremando e amando sempre, viene
Un momento, in cui l'impeto del cor non si trattiene.
La donna, che di quei sogni fu il benedetto
Fantasma, e a cui si volge anelante un affetto
Così sacro, può, è vero, rifiutarlo, ma deve
Ella stessa pregiare l'omaggio che riceve. *(pausa)*
Ed ora a rivederla; correranno parecchi
Anni.... ma forse un giorno quando saremo vecchi...
Addio *(s'avvia; poi fermandosi)*; Diceva? scusi m'era parso....

(S'avvia.)

MARCHESA.

(Quando il Cavaliere sta per oltrepassare la soglia; a voce alta:) Però
Bisogna che convenga....

CAVALIERE.

Ha parlato? *(viene avanti).*

MARCHESA.

Non so
Proprio che cosa dirle; fu tanto singolare
E impreveduto il caso.... non ci stiamo a pensare.
Ella avrà sempre in me un'amica fedele....

CAVALIERE.

Oh! non mi faccia questa limosima crudele
Dell'amicizia; vuole un amor come il mio
O la luce o le tenebre, o la fede o l'oblio.
Meglio è ch'io parta e tutto sia finito così.

MARCHESA *(Sedendo).*

Ma.... non aveva detto di stare a pranzo qui?..

CAVALIERE.

Oh! no; perchè restare? meglio è romper l'incanto
Che da un anno m'avvolge.

MARCHESA.

Scusi, se non è tanto
Che mi conosce!

CAVALIERE.

Dica, si ricorda, Marchesa,
Di Norimberga? Dica, si ricorda la Chiesa
Di San Lorenzo?

MARCHESA.

Come se l'avessi davanti.
Veggo le sue due torri quadrate, e i vecchi santi
Delle porte, ed i grandi archi....

CAVALIERE.

E quella divina
Opra del Tabernacolo....

MARCHESA.

Che par tutto una trina!....

CAVALIERE.

Ero anch'io a Norimberga l'estate scorsa; un giorno
Mentre a quel Tabernacolo ella girava intorno
Ammirando, io non visto da lontan la seguiva,
E il cuore mi batteva forte come per viva
Commozione. — E' scritto. Da quel giorno....

MARCHESA.

Perchè
Sta così in piedi?

CAVALIERE (*sedendo*).

Il resto....

MARCHESA.

Già!.... il resto vien da sè.

CAVALIERE.

L'immagin sua restommi nel cor; tanto che ho fatto
A memoria, quel giorno istesso, il suo ritratto.

(Trae di tasca una miniatura e la mostra tenendola in mano)

MARCHESA.

Come è bello!

CAVALIERE.

Pur troppo! *(alzandosi)* Ho taciuto.... ora è tardi
E partirò....

MARCHESA *(trattenendolo e pigliando il ritratto)*

Ma scusi.... lasci almen che lo guardi.

(Va nel fondo e volta verso il muro il quadro deposto dal servo sul sofà.)

CAVALIERE.

Perchè?

MARCHESA.

Dopo che ho visto una tal miniatura,
Vuol che tenga lì a mostra quella brutta figura?
Oh! e me l'avevan dato per artista valènte
Quel pittor....

CAVALIERE.

Non l'accusi, il pittore è innocente.
Ei le cercò nel volto lineamenti e colore,
Non altro! ma la fiamma che s'accende nel core
E le splende negli occhi, e la fronte serena
Le illumina, non vide; non sentiva la piena
D'un affetto nascosto traboccar come me....
E gelida uscì l'opera della sua man, perchè
Se non lo guida amore, il pennello è fallace,

E dove il cor non parla l'arte pur essa tace.
Oh! perdono.... io mi esalto....

MARCHESA.

Quando la rivedrò?...

CAVALIERE.

Quando saremo vecchi, l'ho detto.

MARCHESA.

Oh!.... questo no....
Se vuol partire, parta.... ma per sempre; tornare
A rivedermi, quando sarem vecchi! le pare?....
Saremo tutti pieni di rughe, lei coi fianchi
Indolenziti.... io.... forse.... con i capelli bianchi....
Ah no.... mi raccomando.

CAVALIERE.

Ma io dall'altro canto
Se dicessi....

MARCHESA.

Ma dica.... ha già taciuto tanto!

CAVALIERE.

Dunque senta... sentite.. . oh no ... senti Sofia
Perch'io resti, bisogna che possa farti mia,
E adorarti. Risolvi. O ch'io vada lontano,
O che tu mi conceda il tuo cor, la tua mano.

MARCHESA.

Al cor non si comanda.... e per la mano.... l'hai
Baciata tanto, puoi ben prenderla oramai.

CAVALIERE (*prendendole la mano, e baciandola:*)

Ah!

SCENA SEDICESIMA

Il CAVALIERE, *la* MARCHESA *e il* BARONE.

BARONE.

Scusino, venivo....

MARCHESA.

Ah! per quella risposta....

BARONE.

Già... ma non ho premura... (Neanche a farlo apposta!)

CAVALIERE.

Oh! Sofia quest' ottimo amico mio ringrazia
Debbo a lui tutto.

BARONE.

(Bravo! questo è il colpo di grazia!)

MARCHESA.

Come?

CAVALIERE.

Il mio cor gli ho aperto con affetto di figlio,
Con affetto di padre ei m' ha dato consiglio;
Ei m' ha spinto a parlarti a....

MARCHESA *(subito)*

Intendo. Ah! è stato lei?
(al Barone)

BARONE.

Già!.... e perchè la m' è andata tanto bene, potrei
Campar cento mila anni, consigli io non ne do....

CAVALIERE.

Io non potrò scordarmene.

BARONE.

Neanch' io lo scorderò....

SCENA ULTIMA

I PRECEDENTI, *il* CONTE.

CONTE *(entrando).*
Signori, il pranzo è in tavola!
CAVALIERE.
Conte, arriva in buon punto.
MARCHESA.
Il giorno da lei tanto desiderato è giunto;
Le partecipo il mio matrimonio.
CONTE.
Oh! Barone
Me ne consolo tanto!
BARONE.
Ma che consolazione!
Io non ci ho che far nulla!
CONTE.
Ah! invece.... Il Cavaliere?....
Ma dunque era?....
CAVALIERE.
Che cosa?
CONTE.
Basta, ho tanto piacere
(prendendo la mano al Cavaliere).
MARCHESA.
Senza rancor? *(piano al Barone stendendogli la mano.)*
BARONE.
Di certo; resto suo buon amico....
Ma come ha fatto? *(accennando il Cavaliere).*
MARCHESA.
Oh! questo, scusi, non glielo dico.

CONTE.

Chi ha comandi per Londra? domani io vado via.

CAVALIERE.

Vuol partir così presto?

CONTE.

Mi par che non ci sia

Più bisogno di me.

MARCHESA.

No stasera si resta.

CONTE.

A che fare? domando.

MARCHESA.

A fare un po' di festa

Agli sposi.

CONTE.

Eh! gli sposi non s'occupan di noi.

BARONE.

Restiam, se la Marchesa lo desidera.

CONTE.

E poi?

CAVALIERE

Passeggeremo.

CONTE.

Tutta la sera?

BARONE.

E poi sul tardi

Giuocheremo.

CONTE.

Se io dacchè son nato, guardi,

Non ho giuocato mai.

BARONE.

Eh! con dieci parole
Le insegno in un minuto tutti i giuochi che vuole.

MARCHESA.

Non lo faccia.

BARONE.

E perchè?

MARCHESA. (*piano al Barone*)

Pensi alla verità
Di quel vecchio proverbio: Il giuoco chi lo sa
Non lo insegni. Non sempre la sorte è col più destro,
E spesso lo scolare....

BARONE.

Dà le paghe al maestro!

EDIZIONE DI CL ESEMPLARI